

ORIZZONTI DEL TEMPO

Collana
diretta da

GABRIEL-ALDO BERTOZZI
GABRIELLA GIANANTE

FRANCE HUSER

**La ragazza
dalle labbra color arancia**

Traduzione di Graziano Benelli



la Valle del Tempo

Tutti i volumi della collana «Orizzonti del tempo»
sono sottoposti a doppio referaggio cieco.
Le schede di referaggio restano agli atti.

Titolo originale

La fille à lèvres d'orange

© Éditions Gallimard, Paris 2006

Traduzione di Graziano Benelli

Collana: Orizzonti del tempo, 1

© La Valle del Tempo, Napoli 2024

pp. 160; f.to 15x21

ISBN 979-12-81678-36-1

Iva assolta dall'Editore

3 ottobre 1919

Mi chiamo Jeanne. Jeanne Hébuterne. Ho ventun anni. Gli occhi azzurri. Tu li hai dipinti ancora più chiari. Stamatina, quando mi sono svegliata, ho visto il ritratto che avevi appena terminato. Le mie mani sono quasi dischiuse, rilassate. Le mie braccia s'incrociano, appesantite dalle nostre carezze notturne. Quando mi hai chiesto di posare, hai voluto che indossassi proprio quel maglione, perché hai detto che aveva il colore del sole. E anche della terra. Sono stata spesso la tua modella. Ogni volta ho apprezzato la tenerezza, la dolcezza con cui mi parlavi. Ma oggi mi hai dipinta pesante e nello stesso tempo leggera, corporea ma anche diafana, una contraddizione che non capisco. I miei capelli raccolti si trovano nella parte alta della tela, come se io volessi fuggire.

Talvolta, durante le ore in cui ti aspetto – trascorro molto tempo ad aspettarti – cerco di ricordarmi chi ero prima di conoscerti. Stavo preparando il concorso per entrare all'Accademia Colarossi, per studiare le arti decorative. Le mie compagne di corso mi avevano dato il soprannome di Noce di cocco, perché i riflessi ramati delle trecce mi accentuavano il pallore del volto. Mi prendevano in giro anche per il corpo esile. Tu non l'hai notato. Guardavi veramente me? Ti ho sorriso e, attraverso il mio volto, hai rivisto i tratti delle madonne che contemplavi a lungo agli Uffizi e a palazzo Pitti, oppure nelle chiese di Firenze. Avevi diciotto anni, studiavi all'Accademia delle Belle Arti. Vi andavi ogni pomeriggio. Ti sedevi e copiavi. L'anno successivo, a Venezia, hai provato la stessa emozione. Dopo aver scoperto le Madonne senesi del Trecento e del Cinquecento, le ninfe

del Botticelli, le Veneri del Giorgione e del Tiziano, non hai più dipinto né disegnato come prima, almeno così mi hai detto. Anche adesso dipingi pensando a loro, per conoscerle meglio. Da quando sei arrivato a Parigi, ancora prima di visitare il Louvre, hai coperto i muri della tua camera con le riproduzioni che hai portato dall'Italia. Alcune le hai regalate, altre le hai smarrite durante il trasloco. Non ti separerai mai dalle più preziose.

La prima volta che sono venuta da te, le ho notate subito. Mi avevi invitata per sedurmi o per confrontarmi con le tue riproduzioni? Non lo so, ma ho capito che non devo essere gelosa delle altre donne. Le amanti e le modelle esistono soltanto per consentirti di avvicinarti alla perfezione delle madonne e delle Veneri di una volta. Il tuo tratto sicuro e la rapidità con cui lavori vengono ammirati. Ma tu sei sempre insoddisfatto; riuscirai mai a raggiungere la donna che insegui attraverso i tratti di Beatrice Hastings, attraverso lo slancio di una delle tue modelle, oppure l'incarnato di un nudo o la linea sinuosa di un'anca? La ragazza che posa per te ti offre la delicatezza dei suoi sopraccigli, la curva della sua guancia, l'inclinazione del suo collo. Tuttavia la tela continua a sfuggirti. Ogni nuovo dipinto testimonia il tuo fallimento.

E così bevi, poi ti rimetti al lavoro.

I tuoi dipinti sono ammucchiati in un angolo. Li hai appoggiati alle sedie, alla tavola, alla porta. La stanza è molto piccola. Sono circondata da un unico viso, ripetuto continuamente. Un muro. Non posso più muovermi. Voglio diventare quella donna che tu ami.

Ho eliminato tutto ciò che non le apparteneva. Ridere, per esempio. Quella donna mi ha insegnato la serietà. Una volta tu mi hai detto: «La felicità è un angelo dal viso serio».

Voglio diventare come quell'angelo. Prima ridevo con le amiche. Ora non più. Quando mi sei vicino, la mia gioia

è talmente grande che anche il sorriso diventa inutile. Mi disturba, perché voglio osservare attentamente il legame che si stabilisce tra il mondo e noi. Piego la testa e sul mio viso l'aria diventa serica. Allungo le dita, cercando di trattenere l'istante che condividiamo. Attorno a me lo spazio è libero, vibra. Nel ritratto che hai appena finito, non hai disegnato né la pupilla né l'iride. Hai coperto i miei occhi con una trasparenza azzurra: non guardo, ascolto il tuo fervore.

Ho copiato alcuni gesti, la grazia di un movimento. Talora odio la madonna che appare in me; a causa sua diventa un'intrusa proprio nel mio ritratto. Invece altre volte le sono riconoscente, perché è mia complice. Due anni fa, la sera di carnevale, se non le avessi assomigliato, mi avresti forse rivolto la parola? C'erano altre studentesse e alcuni artisti. Foujita attirava lo sguardo di tutti; non gli bastavano né la sua folta frangia, che imitava quelle delle statue egizie, né i pendenti che portava alle orecchie e al collo, aveva infatti indossato un abito stravagante creato con la stoffa di una tenda. Mi stavo divertendo, ero fiera del mio poncho e del mio vestito drappeggiato, dai colori vivaci che avevo inventato per quella festa. Tu eri vestito da Pierrot. Una maschera molto facile da fare, caro mio! Mi hai insegnato anche questo: la miseria e l'orgoglio. Al caffè della Rotonde proponi ai clienti il loro ritratto solo per cinque franchi. Non accetti l'elemosina. Una sera un americano, molto contento del ritratto, voleva offrirti dieci franchi. Soutine mi ha raccontato la tua collera. Hai stracciato il disegno. Descrivendo lo stupore dell'americano, Soutine batteva le mani sul tavolo e rideva.

«Modi è pazzo» mi ha sussurrato con ammirazione. Il seguito della vicenda lo ha confermato, L'americano, ubriaco, si era addormentato. La sua giacca semiaperta lasciava intravedere il portafoglio.

«Sai cosa ha fatto Modi? Ha sfilato un biglietto da cento franchi, che fuoriusciva, e lo ha dato a quel poeta magrissimo, un po' curvo, che gironzola da quelle parti, senza osare sedersi a un tavolino».

L'accento di Soutine faceva risuonare in modo strano il nome Modi.

Tu o egli? Oggi quale soggetto sceglierò? Sono due modi diversi per arrivare fino a te. Scrivere *tu* significa essere più vicino a te, significa ascoltare il tuo respiro durante la notte. Scrivere *egli* significa indietreggiare, fingere una distanza tra noi per vederti meglio, per comprenderti meglio.

Stanotte non ho potuto dormire. Senza interrompersi mai, fino all'alba mi ha parlato della sua infanzia. Mi ha descritto Livorno, le sue vie cariche del profumo del mare, l'agiatezza dei suoi genitori, il loro palazzo a due piani con il giardino, nel centro della città. Mi ha anche raccontato il loro fallimento. E il letto su cui sua madre si era coricata. Attorno a lei avevano ammucchiato gioielli, argenteria, biancheria, quadri, candelabri, persino i tappeti. Tutto quanto la famiglia possedeva di prezioso: la legge impediva agli ufficiali giudiziari di sequestrare ciò che si trovava sul letto di una donna che stava per partorire. Mentre facevano l'inventario del sequestro, lei aveva le prime doglie. Tu sei nato al mattino, sul tavolo di marmo nero della cucina.

Ho ascoltato. Per tutta la notte sono rimasta seduta su una sedia, dritta, senza cedere al sonno.

Mi sono coricata solamente all'alba. Ma è venuto a svegliarmi. Mi ha fatto sedere di nuovo sulla stessa sedia. Dovevo posare di fronte a lui, serena, con gli occhi spalancati, anche se desideravo stendermi sul pavimento. Mentre si è girato per scegliere il colore, ho preso lo stiletto che era lì vicino. L'ho nascosto nella mano, con la punta contro il palmo. Ogni volta che il sonno stava per avere la meglio, stringevo la mano. All'inizio sono state punture di zanzara, poi ho dovuto spingere la lama sempre più forte.

6 ottobre

Ieri ti sei accorto della mia ferita? Stavo con il pugno chiuso, ma non mi hai detto nulla. Di solito preferisci rappresentarmi con le dita stese, come se io pregassi, o con le mani dischiuse – l'immagine del gesto della Vergine Maria quando tende le braccia verso il Bambino. Vuoi cogliere la sua tenerezza. Ci provo. Mi chino, in un equilibrio quasi instabile, ricordandomi delle Vergini che si tengono un po' in diparte, spaventate dal messaggio dell'arcangelo Gabriele. Mi chiedi di flettere il collo ancora un po'. Lo disegni sulla tela ancora più slanciato. Il mio viso sembra quasi supplicare. Non esprime dolore. Forse malinconia.

La nostalgia guida il tuo pennello. Pensi soltanto al passato; dipingi anche l'aria come in un affresco di altri tempi, denso, pieno di colori sfumati. Vuoi che mi vesta con abiti dai colori spenti, come se tu li vedessi in lontananza, attraverso i secoli. Un rosso spento, un giallo arancione riportano indietro nel tempo la mia figura, fino a raggiungere l'epoca in cui viveva la madonna che inseguì. Dietro di me lo sfondo è semplice, è tutto sfumato. A destra, nel ritratto con il maglione giallo, hai dipinto un mobile – la credenza dietro cui nascondiamo le bottiglie vuote. Hai bevuto vino prima di tracciare sulla tela le linee scure che delimitano i contorni del tuo personaggio. Sembra un gesto magico. Un incantesimo per affermare il tuo potere. Talvolta, sotto gli strati della pittura, il tratto si attenua, si affina, diventa quasi invisibile. Ma rimane sempre presente. La notte, quando mi accarezzi, so che stai cercando quella linea unica, la sua presenza.

10 ottobre

Mi hai accarezzato i capelli. Mi hai detto: «Come sei bella! Tu non ricevi la luce. Sei tu che la emani. Nel tuo ritratto devo aggiungere una nota arancione alle tue labbra. Sai perché? Quando ti vedono, credono veramente che tu sia la ragazza che Rimbaud ha visto ai margini del bosco. La chiama «la ragazza dalle labbra color arancia».

12 ottobre

È venuto Zborowski. Ha portato il denaro. Ho potuto comperare un berretto per la bambina. L'ho spedito alla balia assieme al compenso che non le era stato pagato da diverse settimane. Quando rivedremo la nostra piccolina? Tu l'ami, ma la dimentichi. Hai una sola ossessione: dipingere, finire il quadro iniziato. Dipingi velocemente, molto velocemente. Come quando si corre, per cercare di raggiungere qualcuno che fugge. Ti sembra di non essere mai abbastanza rapido. Quelli che ritrai, si meravigliano per il poco tempo che dedichi alle sedute. Te ne basta una sola.

Zborowski ci ha portato il denaro anche per l'alcool. Dopo aver consegnato in posta il pacco per la balia, ho comprato alcune bottiglie di vino. Le ho coperte con il telo del pane e nascoste tra la verdura. La vicina stava scendendo le scale. Ci siamo fermate per fare due chiacchiere. Per un attimo la sua voce ha esitato. C'è stato un silenzio quasi impercettibile. Ho dato un'occhiata alla mia sporta. Il telo si era spostato e aveva scoperto il collo di una bottiglia. Si intravedevano le altre. Una disapprovazione appena accennata ha offuscato lo sguardo della donna, facendomi capire che mi biasimava.

Quando sono venuta a vivere con te, i tuoi amici hanno pensato che tu fossi salvo. Hanka Zborowska e la sua amica Lunia hanno preparato l'atelier, che Zbo aveva preso in affitto per noi in rue de la Grande-Chaumière, vicinissimo alla Rotonde. La luce entrava attraverso le grandi vetrate. Hai ricoperto i muri grigi con i dipinti ocra e arancione.

«Per rendere l'atelier ancora più luminoso» ha detto Hanka.

«No» ha ribattuto Zbo, «ha preparato il fondo per i suoi quadri».

Zborowski era molto contento; secondo lui avevi finito di distruggerti con i tuoi eccessi. Lo rassicurava anche che il tuo amico Manuel Ortiz de Zarate abitasse nello stesso palazzo, proprio al piano di sopra. I ritratti che mi facevi e che si ammucchiavano durante le prime settimane, gli sembravano la prova che il mio amore ti proteggesse. Mi hai dipinto con un grande cappello, in camicia e con una collana, avevo uno chignon, i capelli un po' in disordine. Zborowski era veramente soddisfatto. Come avrebbe potuto pensare che un giorno ti avrei portato gli alcolici? Vino rosso, ma anche assenzio. Più bottiglie possibile!

All'inizio ho cercato di impedirti di bere. Sarebbe stato come impedirti di dipingere. Se non bevi, non riesci a lavorare. Anche Zborowski ha finito per capirlo, infatti è arrivato al punto di privarsi del tabacco per darci il denaro risparmiato, così possiamo comperarci l'alcool. Ma anche l'hashish. Talvolta la cocaina. Per darti la forza di trovare ciò che cerchi. Raggiungere l'armonia dei visi di una volta, che hai visto nei musei italiani.

La prima volta che ti ho parlato di scultura, hai riso, Modi. Una risata che non conoscevo. Pervasa di dolore, mi ha sconvolto: «Tu credi che io sia un pittore. Lo credono tutti!».

Hai riso di nuovo e io non osavo parlare.

«Si sbagliano. Non sono un pittore, ma uno scultore!».

Scherzavi, ma avevi la voce alterata, grave.

«Le mie sculture? Non le ho mai terminate. Perché conservarle? Non posso più scolpire».

«Perché?» gli ho chiesto.

«Sarebbe la mia morte».

Non teme la morte. La prova è che continua a far uso di alcool e di droga. Ma scolpire gli è impossibile, a causa della

polvere fina che si sprigiona dalla pietra, quando viene tagliata. Ricorderò sempre le sue parole aspre, taglienti, che sembravano uscirmi a fatica: «Ho rubato quel blocco di calcare in un fabbricato in costruzione. L'ho trasportato di notte su una carriola. Ero impaziente. Al mattino mi sono messo subito al lavoro. L'aria diventava più spessa, punteggiata di fini particelle che si alzavano dalla scultura o ogni mio gesto. Assorbivano ogni cosa. Non riuscivo più a respirare. Schegge di pietra mi penetravano nei polmoni, mi pugnalavano. Brancusi mi ha trovato svenuto. Ho sputato sangue per molti giorni».

È rimasto in silenzio, poi con la stessa tonalità, trasognato, come se parlasse a sé stesso, ha aggiunto: «Quel desiderio è ancora dentro di me. So esattamente come bisogna usare lo scalpello, incidere la pietra!».

Si è girato verso di me: «Voglio una forma pura, volumi semplificati. È questo che voglio conquistare».

All'improvviso ha parlato al presente. Aveva forse dimenticato che non avrebbe più potuto scolpire? Le sue mani disegnavano un volume nello spazio. Ho riconosciuto quei gesti. Di notte, nel dormiveglia, le sue mani esplorano il mio corpo in modo molto strano. Sono mosse da un'esigenza diversa dall'amore. Le sue dita sono rigide, quasi dure. Si fermano sulla curva del seno. La sua mano si ferma, scende più in basso – in vita. Risale lungo il busto. Ancora la curva del seno. Risale. Mi piace, ma a volte mi fa quasi male.

Nulla può colmare il vuoto che è in lui. Ho cercato di consolarlo: «Modi, disegni i nudi come se tu li scolpissi».

Appena ho pronunciato queste parole, mi sono vergognata della mia mancanza di tatto.

«Lo so, dicono che rendo bene il volume».

Ho abbassato gli occhi. Improvvisamente il soprannome Modi mi ha infastidito – mi sono ricordata del suo sguardo di qualche giorno fa, quando ha detto ironicamente: «Hanno ragione di chiamarmi Modi; in effetti sono proprio *maudit*, maledetto».

Da quando non può più scolpire, le sue amicizie sono cambiate. Va sempre meno da Brancusi. Gli ricorda troppe cose; hanno lavorato fianco a fianco, praticando il taglio diretto. L'ultima volta che siamo andati nell'atelier di Brancusi, emparse Ronsin, abbiamo dovuto intrufolarci tra le sculture come se fossimo in una foresta impazzita. Eravamo seduti su un pesante cumulo di calcare, ricoperto di gesso, che serve sia come tavolo, sia come sedia. Alzandosi, Modi si è accorto che i suoi pantaloni erano diventati bianchi. Il suo viso si è contratto. Ha preso un martello. Lo ha soppesato come se stesse per usarlo, poi lo ha messo vicino al martinetto che Brancusi utilizza per trasportare i blocchi di marmo.

«Forza, usciamo» ha detto Brancusi, con il pretesto di voler camminare.

Si è tolto gli zoccoli e l'indumento che lo proteggeva dalla polvere.

Modi, conosco la sofferenza delle tue mani. A volte, stanca di aspettarti, nervosa, ti raggiungo alla Rotonde. Da lontano il rumore delle conversazioni copre le tue parole. Ma non mi importa; guardo le tue mani. So decifrare il loro linguaggio. All'improvviso, senza che te ne sia accorto, ti hanno tradito, abbozzando un gesto proibito – quello che facevi quando scolpivi. Allora smetti di parlare. Le tue mani tacciono. Si dirigono verso il tavolo. Prendi un bicchiere. Bevi.

Quella sera non sei rimasto molto con Brancusi. Ti ha parlato di sua madre che stava morendo, della sua scultura, l'*Oiseau*, che si è rotta durante l'ultimo bombardamento su Parigi. L'aveva appena riparata per inviarla a New York. Contrariamente alle tue abitudini, rispondevi appena, a monosillabi. Hai detto che volevi lavorare. Ma non siamo andati a casa. Hai preferito andare da Soutine.

Dopo aver bussato alla sua porta, un odore acre, fetido ci ha sconvolto lo stomaco. Soutine aveva lasciato il pennello per venire ad aprirci; le sue mani e la sua camicia erano

macchiate di pittura fresca. Vedendo la tela a cui stava lavorando, hai gridato per l'entusiasmo: «Non è un colore rosso, è sangue. Ah, che colpo!».

«Basta guardare» ha risposto Soutine di cattivo umore, perché detesta essere interrotto quando dipinge. Poi ha aggiunto: «Dipingo troppo lentamente» e ha indicato il suo modello, un pollo sventrato.

Le viscere non erano più di quel rosso vivo come apparivano nel dipinto, si erano annerite, si erano riempite di macchie viola e verdi. Il pollo si stava decomponendo. Soutine fingeva di non essersene accorto. Non aveva il denaro per procurarsene un altro, per cui continuava a dipingerlo, pensando a com'era quando sanguinava ancora. A un odore pestilenziale si mescolavano odori nauseabondi, che sapevano di sale e che bruciavano le narici. Una tela appoggiata sul pavimento spiegava la situazione; rappresentava tre aringhe su un piatto. Soutine aveva comperato quel pesce al mercato e aveva continuato a dipingerlo mentre stava imputridendo. Man mano che aggiungeva i colori, si ispessiva la pittura, l'odore aveva impregnato i suoi vestiti, la coperta del letto. Sono indietreggiata, sommersa dalla nausea, mi girava la testa. Sono andata via. Mi hai detto che mi avresti raggiunto subito. Sapevo che non l'avresti fatto. Tu e Soutine avreste cominciato il vostro giro per i caffè. Talvolta sono gelosa della lingua che avete in comune, delle canzoni e degli inni ebraici che cantate insieme. Vi piace ricordare le cerimonie religiose della vostra infanzia, i piatti tradizionali, le preghiere di un tempo. Vi capite immediatamente. Soutine non ha avuto bisogno di spiegarti perché ha dipinto quel pollo morto; nel suo villaggio natale ne facevano roteare di simili sulla testa dei penitenti, per emendarli dai loro peccati.

Sei rincasato molto tardi. L'alba schiariva il cielo. Volevi dipingere. Era impossibile, eri troppo stanco. Hai preso un carboncino. Ti sei sdraiato e hai iniziato a disegnare, non su

un foglio ma sul pavimento. Accanto a te, appoggiata su un gomito, guardavo le linee che tracciavi – quelle dello scultore o del pittore? Hai ricominciato il tratto, è diventato impreciso. La tua mano aveva perso i suoi poteri. Esitava. Il carboncino ti è caduto. Ti sei girato all'indietro, vinto dal sonno.

Ti ho guardato mentre dormivi. Sei sempre bello, ma le occhiaie sono diventate più grandi, gli occhi si sono infossati nelle orbite. Che vuoi farci, Modi? La vita? La Morte? Bevi sempre troppo. Si direbbe che ti ostini a distruggerti. I tuoi eccessi di fame sono forse una risposta? Diverse volte, in uno stesso giorno, ti sforzi di mangiare:

«Devo alimentarmi» ti giustifichi. «Il dottor Alexandre me lo ha raccomandato, per lottare contro la malattia».

16 ottobre

Quando Zborowski è arrivato, indossata una redingote. Ridendo, ci ha raccontato che, ancora prima di ricevere il denaro da Londra, si era indebitato per comperarla. Il successo dei tuoi quadri, alla mostra che in agosto aveva organizzato nella città inglese, lo colmava di gioia. Seduto, con le gambe accavallate, si sporgeva in avanti, agitava le mani per manifestare il proprio entusiasmo. Parlava velocemente, scandendo le sillabe, con gli occhi carichi di emozione:

«Adesso dobbiamo conquistare Parigi. Al Salone d'Autunno, fra quindici giorni, avrai lo stesso successo! Finalmente capiranno che razza di pittore sei! Hai visto» ha aggiunto ridendo, «i critici inglesi hanno parlato solo di te, ti hanno preferito a tutti gli altri. Hanno ripetuto quello che dico da quattro anni».

Hanno suonato. Era Ortiz, che veniva a farci visita. Felice di avere un altro testimone del suo trionfo, Zborowski ha ripreso ancora con più energia:

«Ha letto i giornali di Londra? Hanno capito il genio di Modi, il genio dell'amore! Mai nessun artista ha dipinto un nudo come Modi, così vicino alla modella. È un'unione totale, come quando si fa all'amore».

Ha citato interi passi di articoli; li sapeva quasi a memoria. In quegli scritti c'era una buona parte della sua vita, delle sue lotte, la sua generosità, l'ammirazione che aveva sempre manifestato per Modi. Aveva avuto ragione di mettere la sua arte al di sopra di tutto e di tutti! Ancora una volta aveva ricordato quella sera autunnale, in cui aveva visto per la prima volta i suoi quadri, che Modi tirava fuori da sotto il letto, mettendoli uno dopo l'altro su una sedia, per mostrar-

glieli. Fin dal primo dipinto Zbo è rimasto incantato. Da quel giorno il suo scopo principale è stato quello di aiutare Modi a uscire dalla miseria e a dipingere di più. Si era impegnato a versargli regolarmente del denaro. Non gli è sempre stato facile trovare la somma stabilita; aveva dovuto vendere anche qualche libro, qualche oggetto a cui teneva. E gli era stato ancora più difficile accettare che quel denaro, che aveva racimolato con grande fatica, venisse speso da Modi non tanto per comperare i colori o pagare una modella, ma per bere. Comunque Zborowski non lo ha mai rimproverato. Quando Zadkine o qualcun altro glielo fa notare, Zborowski alza le spalle e dice, con un tono distaccato, che i geni hanno tutti i diritti.

Un giorno mi ha confidato: «Non dobbiamo giudicarlo. Per dipingere, Modi ha probabilmente bisogno di questi eccessi».

L'emozione, che prova di fronte a ogni nuovo quadro, lo ricompensa ampiamente di tutti i suoi sacrifici.

Gli sembra che il successo di Londra gli abbia finalmente reso giustizia. Esagerando come fanno gli slavi e sicuro di un nuovo trionfo, immagina che, all'apertura del Salone d'Autunno, i galleristi litigheranno per accaparrarsi le tele di Modi.

Modi lascia che sia Zbo a scegliere i quadri – un nudo e tre ritratti – che saranno esposti al Salone d'Autunno – si fida completamente di lui. Quando Modi presenta Paul Guillaume, scrive sul cartellone «novo pilota»: un complimento o una presa in giro? Comunque conferisce al gallerista Guillaume un'aria disinvolta e di una sufficienza pretenziosa. Invece Modi non è mai stato ironico verso Zborowski. Sono amici. Li unisce l'amore per la poesia.

Le esigenze di Modi sono infantili. Quando ha saputo che la sua arte ha entusiasmato Londra, ha chiesto a Zborowski di comprargli un paio di scarpe inglesi.

«Per un artista» diceva scherzando, «le scarpe sono

molto importanti. Tu non conosci la vita di Picasso, quando portava gli zoccoli! Siccome facevano rumore, gli avevano vietato di usarli di notte! E poi c'è stato un periodo in cui lui e Max Jacob si scambiavano lo stesso paio di scarpe – uscivano a turno. E Soutine? Per un certo periodo ha camminato con i piedi avvolti negli stracci e nella carta di giornale. Il giorno in cui finalmente Zbo ha venduto un suo quadro – è stata Lunia a portarlo all'acquirente in autobus – la prima cosa che ha fatto, è comperarsi le scarpe!».

Affinché Zbo non si sbagli sul numero, Modi ha messo un piede su un foglio e ha tracciato con cura il suo contorno.

Poi ha ripreso a dipingere. Avere soldi e successo non era importante. Che i suoi quadri avessero conquistato il pubblico, che lo scrittore Arnold Bennett avesse parlato di un capolavoro a proposito del suo ritratto di Lunia e lo avesse comprato, tutto ciò non lo tranquillizzava. Nel modo con cui ha preso il pennello e si è posto davanti alla tela, ho visto che aveva lo stesso tormento.

Tuttavia si era affrettato a inviare a sua madre i ritagli dei giornali inglesi che lo elogiavano. Forse voleva rifarsi dell'umiliazione provata quando era ritornato a Livorno, povero e malato, senza poter dire che a Parigi aveva avuto successo. Al caffè Bardi, vicino al ponte che supera il canale, aveva mostrato agli amici le foto delle sue sculture. Avevano riso.